

CAPO LX.

Le ceneri di Cristoforo Colombo.

COLOMBO moriva, e la sua morte non veniva avvertita da un popolo che a tanta gloria e potenza era salito per le sue scoperte. I Francescani, messo il cadavere nella bara, lo recarono al loro convento ed ivi lo seppellirono, senza alcuna pompa, dopo un modesto funerale. La sua memoria non ebbe nè un monumento di sorta nè un epitaffio.

La Cronaca di Valladolid, che notava minutamente tutti gli avvenimenti locali di qualche importanza, non credette che la morte di Colombo meritasse di essere notata nei suoi annali.

Gli storici contemporanei non si degnarono di registrare un fatto, che avrebbe commosso il mondo intero, e quando si trattò di dare un nome alle immense regioni scoperte, volle l'ingiusta fortuna chiamarle Americhe da Americo Vespucci, congiungendo anch'essa colla nequizia degli uomini per tentare di seppellire in eterno obbligo il nome immortale di Colombo.

Questo nome però risuonò ancora una volta sulle labbra degli Spagnuoli, quando, in capo a sette anni, re Ferdinando ordinò che il cadavere di Cristoforo fosse trasportato da Valladolid nella cattedrale di Siviglia. Solennissime furono le esequie, conforme richiedeva il grado di grande Ammiraglio, e sulla nuova tomba di marmo costrutta nel convento di Las Cuevas, nella cappella di S. Anna, appartenente ai Certosini, furono scolpiti i due versi del suo stemma: *Per Castiglia e per Leone nuovo mondo trovò Colombo.*

Nel 1537, il feretro di Colombo fu di bel nuovo disseppellito segretamente, e posto su di una nave, spedito a S. Domingo. Qui fu sotterrato con solennissimi funerali a destra dell'altar maggiore della cattedrale, vicino a suo figlio D. Diego, per le preghiere a Carlo V della vedova dello stesso Diego Donna Maria di Toledo. Gli Spagnuoli, dovendo cedere alla Francia, in virtù del trattato di Basilea del 1795, la parte dell' Hispaniola da essi occupata, non vollero abbandonare queste famose reliquie. Ma dove cercarle? Niun monumento ne indicava il luogo, e solo la tradizione le diceva sepolte sotto il presbitero dal lato del Vangelo nella cattedrale di S. Domingo. Quivi dunque scavarono e ben tosto si abbatterono in una cassa di pietra che ne chiudeva un'altra di piombo. Persuasi che quella fosse la cassa di Colombo, quantunque non avesse nessuna iscrizione, la trasportarono a Cuba colla maggior pompa possibile religiosa, civile e militare. Quivi deposta nella cattedrale di Avana, fu sepolta a destra dell'altar maggiore.

Ma in S. Domingo era rimasta voce che la vera spoglia di Colombo non era partita. Il Vescovo di S. Domingo F. Rocco Cocchia, memore di quella vaga tradizione, rinnovandosi ai 10 di settembre 1877 il pavimento del presbitero nella cattedrale, diede ordine che si facessero diligenti ricerche. Il risultato fu che, atterrato nell'istesso luogo della prima escavazione un muricciolo di divisione, apparvero altre due casse, simili a quella che gli Spagnuoli avevano asportata, sull'una delle quali, giacente appunto nel luogo più cospicuo del presbitero e sotto la cattedra episcopale, erano scolpite le iniziali del nome di Cristoforo Colombo. Aperta la prima cassa di pietra e la seconda di piombo, trovossi sotto le ossa e le ceneri una lastra d'argento con questa iscrizione: *Ultima parte de los restos del primer Almirante Cristoval Colon Descubridor.* Sulla faccia interna del coperchio della

cassa: « *Ill. tre y Es. do Varon D. Cristoval Colon.* » E sulla faccia esterna del medesimo le iniziali: « *D. (descubridor) de la A. (America) P. er (primer) A. te (Almirante)* ». Da quel punto ogni dubbio sulla tomba di Colombo svanì. Fatta di questa cassa autentica ricognizione davanti a tutte le Autorità ecclesiastiche, civili e militari, davanti ai Consoli delle varie nazioni e di una folla immensa di popolo accorso da tutte parti a contemplare gli ultimi resti dell'impareggiabile eroe Genovese, il suono delle campane, lo sparo dei cannoni, e un scelto concerto musicale festeggiò il magnifico avvenimento. La cassa stata trasportata a Cuba era quella di D. Diego, figlio di Colombo; ne rimaneva e fu scoperta una terza che racchiudeva le ossa di D. Luigi, figlio di D. Diego, terzo Ammiraglio delle Indie.

Si cercarono le catene state ribadite sui polsi del sommo navigatore e che si dicevano sepolte con lui, ma di queste non se ne trovò traccia. Qualche anno fa però il Cav. Giuseppe Baldi di Genova venne a sapere che l'ostiere di Valladolid, presso il quale era morto Colombo, le aveva nascoste e che per parecchie generazioni erano rimaste in quella famiglia come un prezioso ricordo. Egli investigò la cosa e ora si vanta di possedere un così grande tesoro, affermando esser queste le vere ed autentiche catene di Colombo, e che ciò venne riconosciuto da egregi archeologi ed antiquari e dimostrato dalle iscrizioni con segni grafici sui cerchi delle manette e sopra un maglione della cintura della vita.

Mentre noi Italiani invidiamo all'isola di S. Domingo quella tomba gloriosa, non viviamoci paghi di una sterile ammirazione delle gesta di Colombo, ma ci sovvenga che quali suoi successori dobbiamo non solo ereditarne le glorie, ma altresì procacciarci le virtù della sua grande anima e dichiarare così in faccia al mondo che, per intrepidezza nei pericoli, per divozione alla Fede Cattolica e per filiale os-

sequio al Vicario di Cristo, non gli siamo nè degeneri nè secondi. La mia diletta Genova soprattutto deve portarne scolpite in cuore le specchiate virtù; giacchè quella magnifica statua, che essa gli fece erigere sull'antica piazza dell'Acqua Verde e che sovrasta il porto, sembra che gridi in quella posa ai nocchieri Genovesi: Andate, o miei prodi concittadini, andate e vedano i popoli stranieri che voi siete sempre l'onore della patria e della religione, come io già lo fui; e se approderete alle sponde dell'America, salutatele a mio nome e pregate che tutti i suoi abitanti divengano fervorosi Cattolici, come io ardentemente bramai!

CAPO LXI.

La famiglia di Cristoforo Colombo.

DON Diego Colombo doveva succedere al padre in tutti i titoli, privilegi, e cariche; ma non poté così presto entrarne in possesso, perchè re Ferdinando, quantunque gli fosse amico, per gelosa politica non si piegava alle sue reiterate istanze. Perciò fu costretto ad appellarsi al Consiglio delle Indie, il quale dopo lungo esame diede una sentenza in suo favore. Essendosi intanto impalmato con Donna Maria, nipote del famoso Duca d'Alba, favorito del Re, cui egli diveniva cugino, poté vincere facilmente ogni difficoltà, ma non senza veder menomati i suoi diritti. Gli fu soppresso il titolo di Vicerè ed ebbe quello di Governatore, ma solamente delle isole. Il governo della terra ferma fu diviso fra l'Oieda e il Nicuesa.

Diego partiva per S. Domingo nel giugno 1509, dopo che era stato richiamato l'Ovando. Lo accom-

pagnavano il fratello Don Fernando e i due zii, Bartolomeo e Giacomo, il quale ultimo era stato ordinato sacerdote. Diego faceva prosperare la colonia e senza spargimento di sangue conquistava alla Corona di Spagna Cuba e la Giamaica. Fatto però segno alle calunnie degli ufficiali del Consiglio delle Indie, ritornò in Ispagna per difendersi nel 1515. Rimaneva al governo della colonia Bartolomeo, il quale in quell'anno moriva, dopo aver assistiti i nipoti con cura veramente paterna. Re Ferdinando, che aveva tanta stima ed anche affezione per lui, provò gran dolore di perderlo, benchè vivesse in continuo sospetto e non volesse mai affidargli importanti comandi: aveva riconosciuto in lui le doti di un valente capitano e di queste si era adombrato. In ultimo però, qual segno di gratitudine, gli aveva accordato il godimento dell'isoletta Mona sua vita durante e la soprintendenza delle miniere di Cuba.

Morto re Ferdinando e avendo Carlo V reso giustizia a D. Diego, questi ritornò a S. Domingo. Lo zio Giacomo, che dopo la morte di Bartolomeo aveva diretto il governo, pare che da quel momento siasi dato ad una vita ritirata ed oscura. Non si sa l'anno della sua morte.

Ma Diego non potè godere lunga pace; nuovamente accusato nel 1523 di arrogarsi il grado e potere di Viceré, fu chiamato a rendere conto di sè al Consiglio delle Indie. Venne e trionfò, ma invano chiese la parte dei redditi che a lui spettavano di diritto delle ricche provincie di Paria e di Veragua. Seguitando la corte nelle varie città, sempre lusingato con fallaci promesse, nel 1526 moriva a Montalvan da fedele e fervoroso cattolico e da degno figlio di Cristoforo Colombo. Le ultime sue parole furono: *Gloria in excelsis Deo!*

A lui sopravvisse Fernando, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, uomo di cui non si sa se maggiore fosse il forte intelletto e il vasto sapere o la virtù, la religione e la modestia encomiata da-

gli stessi suoi nemici. I suoi redditi annui equivalevano a 180000 lire, e da munifico signore li spendeva largamente in favore della scienza e nel costrurre sontuosi edifizii. Quando Fernando andò alle colonie del Nuovo Mondo, re Ferdinando, del quale aveva guadagnata la confidenza, vinceva la sua abituale avarizia e comandava che fosse provvisto largamente di quanto poteva desiderare.

Era infatti difficile trovar personaggio più amabile, d'anima più grande e di scienza più profonda. Conobbe nel più alto grado, pe' suoi tempi, la geografia, la nautica, la storia naturale e le matematiche e fu conoscitore assai profondo della Sacra Scrittura; morto il padre, andò altre due volte nel Nuovo Mondo per assistere coi consigli e coll'opera sua il fratello maggiore. Perlustrò tutta l'Europa e parte dell'Asia e dell'Africa, cercò dappertutto libri e manoscritti preziosi che raccoglieva e comprava, senza guardare a spesa e fatica; cosicchè potè mettere insieme una biblioteca di circa ventimila volumi, opera per quei tempi più principesca che privata, la quale morendo lasciò ai Domenicani di Siviglia. Accompagnò in Fiandra, in Italia e in Germania l'imperatore Carlo V, che desiderava di averlo, per quanto era possibile, sempre seco, e giovarsi dei suoi lumi e della sua esperienza. Assistè infatti all'incoronamento dell'Imperatore stesso ad Aix-la-Chapelle qual Imperatore d'Allemagna. Fu presente in Bologna al convegno di papa Leone X e di Francesco I. Nel dicembre 1520 si trovava a Worms coll'Imperatore: nel 1524 era nominato uno degli arbitri fra le Corone di Spagna e del Portogallo per le differenze riguardanti le Molucche: nel 1526 Carlo V lo incaricava di formare una Commissione di cosmografi, avente per iscopo la formazione di un nuovo mappamondo, reso indispensabile dai progressi della scienza e dallo slancio che andava ogni giorno sempre acquistando la navigazione e il commercio. Lo stesso Imperatore lo elesse a presidente

del Consiglio di idrografia e degli esami da darsi ai marinai di tutto il vasto impero: niuno poteva essere ufficiale di marina, se non riportava un certificato di capacità firmato da D. Fernando. Agitando il progetto di cedere al Portogallo i diritti della Spagna su le Molucche, Carlo V mandava ancora per esso, perchè non sapeva decidersi a fare un passo, se non aveva l'appoggio dei suoi consigli.

Finalmente gli dava un pegno della sua illimitata fiducia, assumendolo ad arbitro, insieme col Cardinale Jofra de Loyafa, presidente del reale Consiglio delle Indie, nelle dispute e controversie fra la Corona e i discendenti dell'Eroe, ossia gli aventi diritto al Maggiorasco istituito da Cristoforo Colombo; arbitro in conseguenza tra l'Imperatore ed i suoi! Oltre a ciò, l'istesso Carlo V se lo aveva scelto a confessore! Che difficile posizione, di quanta delicatezza e responsabilità, e nello stesso tempo di quanto onore per un uomo!

Ma ciò non basta. Appena il disimpegno di cariche di tanta importanza e così gelose gliel permettevano, Fernando si chiudeva nel suo gabinetto, ove rimaneva in profondi studii, che formavano la sua delizia e l'abituale sua occupazione. Era a capo di una comitiva di dotti, fra i quali Giovanni Vasco e Nicolò Clenardo, celebri teologi e il secondo viaggiatore esso pure a scopo di erudizione e uomo di fama europea. Munifico signore, D. Fernando spendeva largamente per tutto ciò che riguardava la scienza e i suoi progressi e per tutto quello che aveva sembianza di bene pubblico. Altri grandi disegni macchinava egli nella vasta sua mente; e se la morte non lo preveniva, si era già proposto di fondare a tutte sue spese un' accademia o collegio di matematica, con un magnifico edificio. Moriva in Valladolid, oltrepassati di poco i cinquant'anni, nel 1539. Entrato in agonia, poco prima di spirare alzava le braccia al cielo esclamando: *Te Deum laudamus!*

CAPO LXII.

Origine dei popoli Americani.

PRIMA di porre termine a questa operetta, credo bene di ragionare alquanto sull'origine degli Americani. Leggendo la storia delle scoperte del Nuovo Mondo e pensando a quelle immense regioni, abitate da popoli così numerosi e ignorate per tanti secoli dai nostri maggiori, noi muoviamo naturalmente questa interrogazione: Donde vennero gli Americani? È di fede, che dalla pianura di Sennaar partirono le varie famiglie per popolare il mondo, allorchè Iddio aveva confuse le loro lingue; ma come fecero esse a trasportarsi al di là dell'Oceano, ad una terra così distante, tutta circondata dal mare, con i mezzi debolissimi che possedeva l'antica arte nautica? Molti increduli del secolo scorso, seguiti da certi storici Tedeschi moderni, non riuscendo a spiegare questo problema, bestemmiano dicendo che la s. Scrittura mentisce e che non tutti gli uomini ebbero origine da Adamo. Senonchè, le nuove scoperte di terre e di monumenti e gli studi profondi delle lingue e delle tradizioni di quei selvaggi rispondono vittoriosamente ai loro sofismi, dimostrando come da tre parti principalmente poterono i popoli dall'Asia trasferirsi in America.

Primieramente vi passarono dalle gelate regioni della Siberia. I Russi, avuta notizia dai selvaggi di Tshuktzki di una gran terra coperta di vegetazione posta al di là del loro paese, scopersero nel 1731 lo stretto, che dal loro capitano chiamarono di Behring, e riconobbero quanto il nostro si avvicini al continente Americano. Questo canale